

modelli di alimentazione completamente diversi da quelli tradizionali. Viene ad esempio promossa “la paura da contaminazioni biologiche e da inquinamento”, che può essere neutralizzata solo acquistando cibi prodotti in grandi fabbriche controllate. Arrivano dunque le grandi marche “affidabili”, e gli alimenti subiscono un processo di omologazione, ribadito da un uso massiccio della pubblicità che avrà lo scopo di assicurare e rendere felice il nuovo consumatore.

Le città stesse subiscono una profonda metamorfosi: diventano luoghi asettici, efficienti, veloci. E soprattutto ogni area diviene edificabile. Il valore della terra nell'area urbana sale alle stelle, e anche gli spazi abbandonati o non utilizzati hanno un prezzo, anzi diventano tessere fondamentali nel mercato immobiliare; possono infatti essere scambiati con altre aree, e il loro valore viene ridefinito su parametri imposti dal mercato. Gli urbanisti incoraggiano “la città come metropoli”, produttiva e ricca, altamente specializzata e ben distinta dalla campagna. Tutti coloro che si ritrovano in difficoltà economica nel far fronte a questi cambiamenti cercano di sopravvivere, e tra questi sono molti quelli che clandestinamente si ritagliano abusivamente un pezzo di terra da coltivare. Nasce così il fenomeno dell'abusivismo, con orti che si sviluppano lungo i canali di scolo o gli argini dei fiumi, o in altri posti decisamente improbabili. Sono luoghi insani, poco piacevoli, inospitali a tal punto che molte persone che avrebbero desiderato un orto vi rinunciano.

Ma nonostante la condizione “abusiva e clandestina”, il fenomeno resiste. Da uno studio effettuato da Italia Nostra, nel 1982, emerge che a Milano gli “orticelli” coprono una superficie di oltre 800 ettari, hanno mediamente una dimensione tra gli 80 e i 120 metri quadrati, impegnano il coltivatore circa dieci ore alla settimana e producono ben il 25 per cento dell'orticoltura del comprensorio milanese, contro il 60 per cento dell'orticoltura commerciale. Vengono coltivati soprattutto da cinquantenni che svolgono la professione di operaio, seguiti dal pensionato, dall'impiegato e dallo studente. Sempre negli anni Ottanta, a Torino, gli orti urbani interessano 146 ettari. Analoghe situazioni si riscontrano a Bologna, Firenze, Roma, e in altre città dove gli orti abusivi si diffondono man mano che la popolazione cresce. Un'ascesa del numero di orti inarrestabile.

È proprio in questo periodo che emerge con chiarezza la necessità di una regolamentazione che governi il fenomeno. Le amministrazioni delle città continuano ad avere in mente un modello urbanistico avveniristico, utile esclusivamente agli interessi economici, e rischiano di ritrovarsi impreparate e di non riuscire a contenere l'abusivismo spontaneo. Compaiono le prime norme relative all'assegnazione di aree orticole ai cittadini interessati. Il primo regolamento italiano di orti sociali comunali viene stipulato a Modena, nel 1980. Ma, nonostante questo, le varie amministrazioni locali non intendono riconoscere l'orto come bisogno dei cittadini; spinte anche dalla necessità di limitare le richieste, diffondono l'idea che l'orto sia un interesse legato ai pensionati o alle persone che hanno redditi minimi. I bandi sono in genere riservati a chi ha più di sessant'anni, e vengono assegnati appezzamenti su terreni comunali suburbani, non edificabili o a destinazione verde. All'inizio i contratti sono di breve durata, impediscono ai familiari di aiutare, se non saltuariamente, e c'è un rigido controllo. Sembrano quasi più zoo che orti.

Per fortuna gli anni passano, e orti cittadini vengono realizzati in molte città, con altri criteri. Gli orti che il Comune di Milano mette a disposizione dei più anziani sono quattrocento. Ma sempre a Milano ci sono anche il Parco Nord e il Bosco in Città, enti pubblici che offrono centinaia di orti con contenitori per attrezzi e attacchi per l'acqua, anche alle famiglie. A Bologna gli orti comunali sono circa 2.700, aggregati in una ventina di aree diverse, aperti a più ampie categorie di utenti.

Sempre a Milano si assiste anche a un interessante caso, quello degli orti di via Chiodi. Un privato, l'architetto Claudio Cristofani, proprietario di un terreno in pieno territorio urbano destinato a parco, in attesa che l'area verde venga sistemata e per sfruttarne le potenzialità commerciali crea un'area di orti attrezzati, che mette a disposizione degli interessati dietro un piccolo compenso economico. È un successo. Gli orti vengono immediatamente popolati e si crea una lunga lista d'attesa. Il luogo diventa un polo di attrazione; vengono svolte tesi, lezioni universitarie, lo spazio viene citato come ristoro cittadino.